

Il grande assente dalla politica è lo spirito costituente

di Anna Chimenti

Tra le reazioni che hanno accompagnato la manifestazione "In difesa della Costituzione", molte anche da sinistra hanno sottolineato il rischio per il Partito democratico di accodarsi alla posizione di custode della Costituzione espressa dal presidente Oscar Luigi Scalfaro, uno dei Padri fondatori che alla nostra Carta fondamentale dal tu. Le critiche tendevano a considerare superato, specie in rapporto all'identità riformista del partito di Walter Veltroni, un atteggiamento prudente, che solo a prima vista potrebbe apparire conservatore.

Cambiare a qualsiasi costo la Costituzione solo perché ha sessantuno anni? Cambiare a volte significa cambiare in peggio, basti pensare alla riforma del Titolo V della Costituzione, approvata frettolosamente nel 2001 a pochi giorni dallo scioglimento delle Camere dal centrosinistra, che ha prodotto effetti disastrosi nei rapporti tra Stato e Regioni e aperto un contenzioso infinito dinanzi alla Corte costituzionale. Ma anche l'esperienza del centrodestra non è stata delle più felici.

Valga per tutti l'esempio di modifica dell'articolo 70: nella stesura originale del 1948, sette parole e una riga e mezza. In quella riformata e federalista del 2006, settecento parole e una pagina e mezza. Ci si può stupire che un simile ginepraio sia stato poi bocciato dai cittadini con il referendum istituzionale? Tante parole e uno stile farraginoso, pieno di incisi e rinvii da un articolo all'altro denotano scarsa fiducia e mancanza di obiettivi comuni dei "Ricostituenti".

In realtà l'approccio alle riforme istituzionali ha sempre obbedito a logiche di parte. Per Bettino Craxi era una scorciatoia per la governabilità (e per Enrico Berlinguer al contrario un modo per bloccare il duellante socialista). Per Massimo D'Alema un tentativo di rientrare in gioco rispetto al primo Governo di Romano Prodi che l'aveva messo in ombra. Per il Silvio Berlusconi che si siede al tavolo della commissione Bicamerale e poi lo fa saltare, un'accelerata verso la riforma della giustizia. Per ognuno la Costituzione ha rappresentato una coperta troppo corta, tirata da una parte e dall'altra per legittimare le proprie strategie.

Viene da dire forse che l'Italia era persino più unita quando era divisa in due, quando, alla fine della guerra, il Governo provvisorio non aveva l'autorità su tutto il suo territorio, quando l'Appennino tosco-emiliano segnava la linea Gotica, al di sotto della quale il Paese provava a ricostruire uno scheletro di assetto istituzionale, mentre al di sopra dominavano ancora scenari insanguinati.

In questo senso la stagione costituente è stata eccezionale e, forse, irripetibile per la capacità di una classe politica divisa dalle ideologie, dalle diverse esperienze, culture e tradizioni, e da varie generazioni, di condividere un progetto unitario e costruire le fondamenta della nuova Repubblica sulle rovine della guerra civile.

È questo spirito costruttivo, questo clima di rispetto personale tra i Padri fondatori che consentì in soli diciotto mesi, il varo della Costituzione, alla fine di un lavoro nel quale certo non mancarono le divisioni, ma che trovò sempre una sintesi condivisa. Non a caso il voto finale sulla Carta costituzionale si concluse con solo 62 voti contrari e 453 a favore. E non a caso la vicenda dell'articolo 7 - l'inserimento dei Patti lateranensi firmati da Benito Mussolini nella Costituzione - vide una aperta discussione tra i gruppi, fece registrare un chiaro dissenso all'interno dei deputati comunisti (i tre che lasciarono l'Aula, autorizzati da Palmiro Togliatti «a uscire sommessamente» furono Giuseppe Di Vittorio, Concetto Marchesi e Teresa Noce), ma alla fine si risolse con la richiesta del leader del Partito comunista italiano di usare la votazione palese, per dimostrare che il suo partito non voleva divisioni su un punto così delicato.

Oggi purtroppo il quadro è diverso. In trenta anni di tentativi di riformare la Costituzione, le divisioni e gli interessi di parte hanno avuto la meglio. La capacità di parlarsi e di capirsi dei vecchi Padri fondatori - molti dei quali, va ricordato, in un Paese non ancora unificato culturalmente e non ancora dominato dal linguaggio televisivo, parlavano con le loro inflessioni dialettali d'origine - ha lasciato spazio alla dimensione dei pregiudizi, dei localismi, dei piccoli territori contrapposti. L'idea del primato della politica - e quale politica! - ha sostituito quella delle regole condivise e rispettate da tutti. Il grande assente nella politica italiana è proprio lo spirito costituente.